

GRUPPO PICCAPIETRA
Via XII Ottobre 14
16121 Genova

Francesco Gesualdi

economista e coordinatore del "Centro Nuovo Modello di Sviluppo", Vecchiano (PI)

SISTEMA ECONOMICO-FINANZIARIO E CULTURA DELL'ESCLUSIONE

Conversazione tenuta al Gruppo Piccapietra il 28 ottobre 2014

(Trascrizione della registrazione non riveduta dall'autore)

Interessarsi di economia, dovere di tutti

Innanzitutto vi dico chi non sono: non sono un economista; è bene precisarlo, perché parliamo di temi economici e di solito bisogna avere la patente per parlare dei temi, bisogna avere un riconoscimento. Io, invece, vado fiero del fatto di occuparmi di economia ma di non essere un economista, semplicemente perché credo che in economia non debbano esserci esperti; *l'economia è una materia di cui tutti dovremmo occuparci*, perché quando si parla di economia, di fatto si parla della nostra vita; dall'economia dipende la qualità della nostra vita, per cui se non ci occupiamo di economia, è come dire che noi abdichiamo dall'essere cittadini di uno stato democratico. Tutti dovrebbero occuparsi di economia, non tanto per puntellare il sistema ma per decidere insieme agli altri in quale tipo di sistema vogliamo vivere. Di economie possibili ne esistono tante; è la presunzione di questo sistema che si presenta come *la* Economia con la E maiuscola, come – scusatemi l'esempio – se il cattolicesimo si presentasse come *la* religione. Con tutto il rispetto, ci sono tanti modi di pensare e tutti hanno diritto al nostro rispetto. Bene, questo sistema ci si presenta come l'unico possibile – “noi siamo l'economia” –, tant'è che anche noi molto spesso diciamo che “l'economia non lo permette” e diamo per scontato che questo è l'unico modello possibile. E invece credo che noi oggi ci troviamo in un ingorgo di tanti problemi e nodi, per cui o cambiamo oppure non avremo futuro. È inutile che Renzi faccia le sue Leopolde, dicendo “Il futuro è l'inizio”, e poi sappiamo molto bene che, se non cambiamo davvero direzione di marcia, noi corriamo il grosso rischio di schiantarsi contro il muro e di non avere la possibilità di rialzarci più.

Detto questo, stasera, se ho capito bene il senso dell'invito, il mio compito è quello di fare qualche passo nei meccanismi che generano esclusione. Credo che sia fondamentale capirlo, perché se non capiamo la realtà, non siamo poi, alla fine, neanche in grado di prospettare delle vie d'uscita. *Capire è senz'altro il primo passaggio*: di solito non capiamo niente, non perché siamo stupidi ma semplicemente perché ci presentano le cose in una maniera tale per cui anche i più intelligenti della terra non capirebbero nulla. Se le cose me le presenti aggrovigliate, è ovvio che io non capisco; ma dammi un inizio e dammi una fine e vedrai che io capisco. Perciò diciamo che la mia funzione molto spesso è quella di cercare di dipanare le matasse, metterne il filo in linea, e quando il filo si mette in linea, si capiscono tutti i vari passaggi; poi, alla fine, uno può dire: «Sono d'accordo» o «Non sono d'accordo» – questo fa parte del dibattito –, però almeno nella spiegazione del fenomeno bisogna essere chiari. Quindi, questa sera cercherò di affrontare qualche meccanismo: non tutti, ma solo quelli principali, che oggi in fin dei conti danno come risultato un grosso fenomeno che sfugge all'attenzione.

Il Centro Nuovo Modello di Sviluppo

Ma prima vi dico chi sono. Attualmente sono pensionato, da pensionato non credo di tornare indietro, penso che morirò da pensionato. Ho fatto per tutta la vita, per guadagnarmi da vivere, l'infermiere nella sanità pubblica. Ho sempre fatto, però, a lato, un sacco di altre attività che fanno parte della cittadinanza attiva, perché sono convinto che essere cittadini in uno stato democratico vuol dire non limitarsi soltanto ad andare a votare ogni cinque anni, ma anche informarsi, capire e individuare i problemi e cercare di dare il proprio contributo attraverso tantissime vie di azione, per cercare di risolvere i problemi. Allora, come già è stato detto, abito a Vecchiano, dove abbiamo un piccolo centro: il nome è pomposo: *Centro Nuovo Modello di Sviluppo*. Glielo abbiamo dato alla fine degli anni Ottanta, quando si era alla ricerca di un altro tipo di sviluppo, per cui "sviluppo" voleva dire molte più cose rispetto a quelle che si intendono oggi; ce lo siamo preso, ormai ce lo trasciniamo dietro, è come un cognome, è difficile cambiarselo in corsa, e poi nessuno più ti conoscerrebbe, ce lo portiamo dietro. Di fatto, chi viene a trovarci che cosa trova? Intanto, viviamo in campagna, quindi ci si trova davanti una grande casa da contadini, che noi alla fine degli anni Settanta abbiamo rilevato e abbiamo aggiustato. Noi, chi? Noi, un insieme di gruppi di famiglie, noi e altre famiglie che avevano grosso modo lo stesso tipo di passato, di esperienze, di impegno sia di carattere politico sia sociale. Così ci siamo incontrati e ci lamentavamo del fatto che si faceva una grande fatica a fare le cose che facevamo, e i risultati che ottenevamo erano molto scarsi. Per cui ci venne fatto di dire: «Ma perché non andiamo ad abitare insieme? Chissà che, condividendo spazi, risorse e un progetto, non riusciamo ad essere un pochino più efficaci». E così è nata questa idea di abbandonare i nostri appartamenti e di concentrarci sotto un unico tetto per portare avanti un progetto comune. Con questo intento, con l'intento principale di spendere la nostra vita il meglio possibile.

Questo è il nostro primo obiettivo, perché a nessuno di noi compete la responsabilità di cambiare il mondo, ma come spendiamo la nostra vita, questo sì ci compete, per cui *il primo obiettivo, molto modesto, è: cerchiamo di spendere la nostra vita il meglio possibile*. È ovvio che, essendo noi orientati verso la dimensione sociale, poi le due sfere si integrano fra loro. Il nostro modo di vivere è abbastanza particolare, è difficile anche da definire: una unione solidale, una specie di semi-comunità... Però lasciamo perdere questi dettagli; portiamo avanti, sì, attività di carattere sociale ma anche attività di carattere politico, perché siamo convinti che, di fronte all'esclusione, di fronte all'oppressione non possiamo dare soltanto una risposta di tipo solidale. Certo, la prima risposta che dobbiamo dare è questa; a chi ci si presenta alla porta e ci dice: «Ho fame», non puoi dire: «Mangerai quando avremo fatto la rivoluzione»; niente da fare, la pancia va gestita subito, è il primo obbligo. Però, se noi ci limitiamo soltanto a questo, rischiamo di scadere nell'assistenzialismo e, quel che è peggio, rischiamo di condannare chi si trova in stato di bisogno a rimanerci per sempre, lui e tutta la sua progenie. Per cui abbiamo l'obbligo, accanto al gesto di solidarietà diretto, di affiancare un altro tipo di azione, che è l'azione della politica, ma una Politica con la P maiuscola, che non è quella che vediamo abitualmente degli arrampicatori di poltrone; questa non è politica, questo è semplicemente un tentativo di scalata personale, che è una cosa peggiore che non può trovare assolutamente nessun tipo di cittadinanza dentro la logica di una politica che invece è la gestione della comunità, dei rapporti nella città. Metterci tutti insieme per individuare quali sono i problemi, e nella discussione trovare le soluzioni, questa è la politica. Perciò, ecco, se vogliamo davvero essere operatori di liberazione – mettiamola così –, oltre a fare il gesto di solidarietà immediata, dobbiamo essere capaci di occupare il piano della politica per rimuovere le cause che poi obbligano qualcuno a dover bussare alle porte degli altri, ricordandoci che bussare alle porte degli altri è un'umiliazione che nessuno di noi vorrebbe vivere, per cui il primo obbligo, se davvero vogliamo essere solidali, è quello di cercare di impedire che qualcuno debba subire questa umiliazione. E per farlo dobbiamo cercare di modificare la società affinché, appunto, più nessuno sia messo in questa condizione. Teniamo presente questo doppio faro: *la solidarietà, per dare una risposta immediata al bisogno, ma nel contempo occupare il piano della politica per fare cambiare la società* e quindi fare in modo che più nessuno chieda aiuto agli altri. Noi siamo noti all'esterno più che altro per questo secondo tipo di attività, non per la prima. Per questa, magari, ci sono gli assistenti sociali, ci può essere il volontariato locale. Noi ci siamo trovati d'accordo di impegnarci per la seconda.

Innanzi tutto capire

Quale è stato il primo tipo di percorso che abbiamo fatto sul piano politico? Uno dei punti fermi che avevamo chiari quando abbiamo incominciato questa nostra attività, dopo cinque anni di... mestola, cazzuola e scalpello per mettere a posto questa casa, che era veramente molto mal messa, è stato di fare chiarezza. La chiarezza era che, volendo affrontare i problemi dell'esclusione, dell'impoverimento, dell'emarginazione non dovevamo porre confini di carattere geografico, perché i meccanismi che generano impoverimento qui da noi sono gli stessi che creano impoverimento nel sud del mondo, per cui noi non ponemmo confini di carattere geografico e partimmo con una domanda, e la domanda era: *perché un mondo tanto ricco produce tanta povertà, o meglio, produce tanta miseria?* Che noi viviamo in un mondo ricco lo sappiamo, non c'è bisogno che lo leggiamo, che qualcuno ce lo racconti, basta guardare le auto su cui viaggiamo, basta vedere i nostri vestiti, i nostri piatti, il nostro cibo, la nostra pattumiera. Ci rendiamo conto che noi sguazziamo in un mondo opulento, addirittura nello spreco; solo che magari ci sfugge che questa è una realtà di pochi: un miliardo-un miliardo e duecento milioni, il 30-35% della popolazione terrestre, non di più, a voler essere generosi, mentre nel mondo ci sono tre miliardi di poveri assoluti, vale a dire persone, che, secondo la definizione della Banca Mondiale, hanno un reddito che non va oltre i due dollari al giorno; detto in maniera più pratica sono persone che non mangiano a sufficienza, che non hanno accesso all'acqua potabile, non dispongono di servizi igienici, non dispongono di luce elettrica, non riescono a mandare i loro figli a scuola oltre i primi anni di elementari, muoiono per malattie banali come potrebbero essere una dissenteria o una bronchite. Questo, direi è il "povero assoluto" secondo questi rapporti.

Ecco, noi siamo partiti da questa domanda, volevamo *capire come è stato possibile*. Noi abbiamo raggiunto dei picchi altissimi sul piano della tecnologia; un tempo siamo andati sulla Luna, su Marte, abbiamo il computer; sul piano tecnologico abbiamo fatto passaggi incredibili, però sul piano sociale, invece, siamo ancora ai tempi dei Romani, ai tempi degli Egiziani con gli schiavi, e non sono delle novelle. Se noi leggiamo certi rapporti... Proprio questa mattina ho ricevuto un rapporto dall'India che dà la descrizione delle condizioni che vivono le lavoratrici del Tamil Nadu nelle imprese di abbigliamento, che producono il vestiario che poi torna da noi, e denuncia una situazione di schiavitù. Kailash Satyarthi, che è stato appena insignito del premio Nobel, è diventato il simbolo della lotta contro la schiavitù infantile. Quindi, ecco, *grande progresso sul piano tecnologico, bassissimo progresso sul piano sociale. Questa è la nostra realtà*. Ci andava di capire quali erano i meccanismi che avevano prodotto questo risultato, e ci siamo resi conto che per capirlo dovevamo studiare i meccanismi dell'economia. E i fenomeni sono emersi subito: lo scambio ineguale, la finanza gestita in un certo modo, la globalizzazione di un certo tipo; quindi, ecco, i meccanismi sono emersi.

Dalla conoscenza all'azione

Quale è stato il nostro passaggio successivo? Noi non siamo l'università, non siamo un centro di ricerca (i centri di ricerca che fanno? Ci sono i ricercatori, fanno la ricerca, hanno capito, fanno le loro pubblicazioni: il loro compito è finito, sono a posto). No, a noi sinceramente questo non ci va: per noi sapere, ancora prima che un diritto, è un dovere; però poi dobbiamo porci una grande domanda alla fine del percorso di conoscenza, e la domanda è: «Ora che so, che me ne fo? Che ci faccio con queste conoscenze?» Sapendo che se non ci faccio niente, facciamo un affronto alla povera gente. Noi finiamo con l'essere le anime belle, ci riempiamo di Vangelo, ci riempiamo di valori, di tutto quello che volete, non passiamo il nostro tempo allo stadio, siamo persone evolute; noi ci informiamo delle disgrazie degli altri, ma se poi non ne facciamo niente, noi le trasformiamo in oggetto di consumo, facciamo consumismo allo stato puro, è davvero un affronto per la povera gente. Noi abbiamo l'obbligo di informarci delle condizioni di chi sta male, ma con un obiettivo:

cercare di muoverci per rimuovere le cause che creano queste situazioni. Abbiamo capito? Bene, lo compartecipiamo con gli altri; però non basta, ora dobbiamo chiederci che cosa fare.

Mi ricordo che non fu semplice dare la risposta a questa domanda. *Sappiamo quanti sono i poveri, e ora che facciamo?* Non fu facile. Ricordo che noi capimmo che, per sciogliere questo nodo dovevamo dare risposta a un'altra domanda che sta a monte. E la grande domanda che stava a monte è: «Ma noi, dentro questa grande macchina economica che produce questo tipo di risultato, che tipo di funzione abbiamo, che tipo di ruolo?» E le risposte possibili erano due. La prima: siamo solo degli spettatori passivi; allora si replica la stessa situazione di quando andiamo a teatro: sediamo in platea, vediamo uno spettacolo che si svolge sul podio...: che cosa possiamo fare? Se lo spettacolo ci è piaciuto battiamo le mani, se non ci è piaciuto fischiamo, se ci siamo organizzati con qualche foglia di lattuga marcia, buttiamo la foglia di lattuga marcia a rinforzare il fatto che la cosa non ci è piaciuta, ma non possiamo fare molto di più. Allora, se la conclusione è che noi siamo spettatori passivi, da una parte tiriamo un sospiro di sollievo perché vuol dire che la nostra responsabilità è bassa, ma dall'altra parte ci deprimiamo perché ci accorgiamo di non avere strumenti di intervento. Altra situazione è invece se noi scopriamo di *essere dei protagonisti attivi*; allora, per riprendere l'esempio del teatro, se noi scopriamo di fare parte della compagnia teatrante, abbiamo rapporti costanti col regista, vediamo il copione via via che viene scritto, se quel copione non ci piace possiamo chiedere che venga cambiato. Se il regista è sordo alle nostre sollecitazioni, nel bel mezzo della recita possiamo prendere l'iniziativa di fare qualche battuta fuori copione. Allora la situazione che si crea è che noi da una parte siamo depressi perché ci rendiamo conto che la nostra responsabilità è alta, ma dall'altra siamo ringalluzziti perché ci rendiamo conto che abbiamo degli spazi di intervento molto più ampi. Ecco il grande nodo da sciogliere: protagonisti attivi o soggetti spettatori passivi? E la risposta ci venne una mattina. Facendo attenzione a quel gesto banale che tutti noi compiamo quando ci alziamo dal letto: siamo ancora in pigiama e in pantofole, non ci siamo ancora lavati il viso, andiamo in cucina, apriamo la credenza, prendiamo un barattolo del caffè, riempiamo la caffettiera e la mettiamo sul fuoco. Quando compiamo questo gesto così banale e così familiare per noi, che ci piaccia o meno, noi entriamo in rapporto con un contadino del Kenya o con un bracciante del Brasile; il primo incontro che facciamo al mattino, prima ancora di aver salutato i nostri familiari, è con questi personaggi, attraverso questo prodotto particolare che si chiama caffè. Si accese una lampadina, capimmo che il nostro coinvolgimento con la macchina economica internazionale passa, quanto meno, attraverso i consumi.

Le filiere produttive e le responsabilità delle multinazionali

Allora capimmo che questa era una porta di ingresso importante, era concreta, era vera. Parlavamo del caffè, ma potevamo parlare del cacao, potevamo parlare dello zucchero; oggi, che siamo all'interno della globalizzazione, possiamo parlare di vestiario, possiamo parlare di scarpe, possiamo parlare di computer, possiamo parlare di televisori, di prodotti infiniti quanto i nostri consumi. Abbiamo capito che quella era una porta di ingresso e allora cominciammo a dire che questa è la pista che dobbiamo seguire, e cominciammo a porre tante altre domande. La prima domanda che ci ponemmo era: «*Ma noi facciamo bene o facciamo male a comprare questi prodotti che vengono dal sud del mondo?*» E ponemmo la domanda a tante persone, a tanti organismi che ci davano tutti la stessa risposta, e la risposta che ci davano era: questi sono paesi lasciati in macerie dal colonialismo, hanno bisogno di tutto, non hanno niente, non hanno strade, non hanno ospedali, non hanno scuole, non hanno laboratori, hanno bisogno di attrezzarsi, per attrezzarsi debbono comprare le attrezzature nei paesi industrializzati, e per comprare dai paesi industrializzati hanno bisogno di valuta forte, dollari o euro; non li hanno e per ottenerli debbono vendere ciò che hanno, per cui se noi vogliamo bene a questa gente, dobbiamo comprare i loro prodotti, perché così li aiutiamo a progredire sulla strada del cosiddetto sviluppo.

La risposta non ci soddisfaceva. Sono cinquecento anni che il Sud del mondo ha puntato sul commercio internazionale, sono cinquecento anni che si impoverisce invece che arricchirsi: le cose

non funzionano. Non ci bastava la risposta e allora capimmo che dovevamo fare altri approfondimenti, e gli approfondimenti che decidemmo di fare erano *lo studio delle filiere produttive*. Che cosa sappiamo di questa merce? Praticamente niente. Che cosa conosciamo della sua storia, da che paese proviene, chi l'ha prodotta, per quali mani è passata? E allora capimmo che dovevamo studiare queste filiere perché forse studiandole avremmo trovato meglio la risposta a queste domande. Ed è stato studiandole che abbiamo fatto la conoscenza di protagonisti, che solitamente non incontriamo mai quando parliamo di rapporti Nord-Sud, di rapporti fra le nazioni. e *i protagonisti che entrano in scena si chiamano interessi*. Se noi studiamo la filiera del caffè dalle fasi iniziali, troviamo che dall'albero del contadino del Kenya poi il caffè raccolto passa attraverso un grossista locale, poi dal grossista locale passa agli esportatori locali – tutti neri fino a questa fase –, dopo di che si entra nell'arena internazionale. E nell'arena internazionale chi incontriamo? Possiamo incontrare dei nomi che ci sono noti: ad esempio il più grande commerciante a livello internazionale di caffè si chiama *Nestlé* (12,5 %). Ma come fa a essere il più grande commerciante internazionale? Forse voi comprate caffè *Nestlé*? Di solito no. Allora, perché *Nestlé* è il più grande commerciante? Perché *Nestlé* ha fatto un ragionamento: io voglio guadagnare il più possibile dal caffè; se lo vendo in chicchi, come posso far pagare un alto prezzo? Se lo vendo macinato, forse prendo un pochino di più al pacchetto, ma se lo vendo liofilizzato, vendendo un prodotto molto trasformato e mettendolo in una bella confezione con un bel fiocchino, state tranquilli che su quel caffè io ci posso ricaricare tanto guadagno; ed è la scelta che ha fatto *Nestlé*. Noi non conosciamo *Nestlé* come un commerciante di caffè, semplicemente perché a noi piace farcelo da noi con la nostra Moka e adoperiamo la polvere cruda, mentre invece se voi andate appena oltre il confine, andate in Svizzera, andate in Francia, andate in Belgio, andate negli Stati Uniti, trovate grandi confezioni di *Nescafé*, perché a loro piace fare quei beveroni, dove si prende la polvere, ci si mette sopra l'acqua al bollore e viene fuori una grande tazza di caffè.

Se voi andate in Messico e chiedete: «Ma a chi vendete il vostro il caffè?», tutti vi diranno: «A *Nestlé*». Poi andate in un altro continente e chiedete: «Ma a chi vendete il vostro caffè?» e tutti vi diranno: «A *Jacob Suchard*». E chi è *Jacob Suchard*, nome che a nessuno dice niente? È un'impresa svizzera, che però, a sua volta, è posseduta da un altro colosso, il quale si chiama *Kraft*. E forse tutti lo conoscete *Kraft*, perché avete sentito tutti la pubblicità di *Philadelphia*, tanto per dire, o della carne *Simmenthal*. Però *Kraft* controlla un altro 12% del commercio del caffè attraverso *Jacob Suchard*, e lo potete incontrare anche nel caffè che noi utilizziamo. Andate al supermercato e fate questo esperimento: prendete un pacchetto di caffè *Splendid*, leggeteci dietro e troverete scritto *Kraft-Jacob Suchard*. Quindi, ecco, studiando le filiere saltano fuori questi soggetti: noi avevamo conosciuto *Nestlé* come venditore di caffè, ma poi lo conosciamo anche come venditore di latte, lo conosciamo addirittura come venditore di tortellini *Buitoni*, di *Baci Perugina*, di cioccolato. Non è un soggetto estraneo, noi il signor *Nestlé* lo incontriamo tutti i giorni al supermercato, sotto altri nomi, ma il suo marchio c'è: compriamo i gelati *Motta* e compriamo *Nestlé*, tanto per dire. Non è così evidente, ma c'è. Noi lo incontriamo, il signor *Nestlé*, e allora possiamo chiederci: il signor *Nestlé* ha qualche responsabilità nei processi di impoverimento? E sì, e ne ha non poche.

Quali sono i processi attraverso i quali il Signor *Nestlé* ha la responsabilità della condizione in cui vivono i contadini del Kenya? *Nestlé*, come tutti i commercianti, quale funzione ha? Non c'è bisogno di essere economisti per saperlo, basta aver fatto la terza elementare, perché in terza elementare tutti siamo invitati a fare il problemino: ricavi, costi, guadagni; guadagno uguale ricavi meno costi, e se sbagliamo, bacchettate della maestra. Tutte le imprese, piccole o grandi che siano, cercano di aumentare i ricavi e comprimere i costi, perché da questa capacità di aumentare i ricavi e comprimere i costi salta fuori il loro guadagno, che poi si chiama profitto, utile... – ognuno lo chiama come gli pare a seconda di come vuol dare la notizia in un dato ambiente –. Per *Nestlé* è uguale. Per *Nestlé* il caffè è un costo, che cerca di comprimere il più possibile; però *ogni volta che cerca di comprimere il costo del caffè, il contadino, che è il produttore, ne risente*, perché la sua vita dipende dal prezzo che riesce a ottenere dalla vendita di questo caffè; se c'è qualcuno che invece cerca di comprimerlo il più possibile, è evidente che la sua vita peggiorerà: non riuscirà a comprare i quaderni al bimbo, non riuscirà a comprare la penna, aveva fatto il pensiero di comprarsi una

bicicletta per andare in città più agevolmente e invece no. Eppure si era addirittura indebitato per la produzione, aveva fatto un progetto basato su un certo tipo di ricavo...: niente, il progetto va a monte perché sul più bello non gli danno il prezzo pattuito, e quindi si trova in difficoltà. Quindi, il prezzo che le grandi imprese a livello internazionale fanno ha un grandissimo effetto.

Dagli accordi sulle materie prime a una logica neoliberista

Una novità è, per esempio, il 1989. Nel 1989 sono successe tante cose, specie dopo il crollo del muro di Berlino, e sicuramente siamo in uno spartiacque nella storia moderna. Nel 1989 arriva a scadenza un accordo commerciale, un accordo che si trascinava e si rinnovava di anno in anno da almeno vent'anni e aveva come oggetto il prezzo delle materie prime. Era un accordo che avevano fatto i governi dei paesi produttori con i governi dei paesi importatori, quindi i nostri paesi, con un obiettivo molto chiaro: cerchiamo di creare *un meccanismo per cui il prezzo delle materie prime non fluttui, rimanga stabile; ed era fondamentale per i produttori*, perché avevano una certezza: sapevano, potevano fare i loro conti; quando andremo a vendere, sarà questo il prezzo e così per dieci anni continuerà ad essere. Nel 1989 i paesi importatori si rifiutano di rinnovare l'accordo. C'era tutto un meccanismo per cui il prezzo rimaneva stabile e la procedura era abbastanza semplice. Siamo in un sistema di mercato, per cui il prezzo dipende dalla domanda e dall'offerta e quindi dalla quantità che si produce, dalla quantità che si vende e che si compera. Allora, qual era il meccanismo? Era semplice: quando c'è un'annata particolarmente buona, e quindi il prezzo tenderebbe a scendere, intervengono i governi e che fanno? Sequestrano tutta la parte eccedente; quando siamo in un anno particolarmente negativo, perché magari c'è stata un gelata o la siccità, e quindi manca merce sul mercato, ciò che si era sequestrato si rilascia sul mercato e quindi il prezzo non varia. Un meccanismo semplice, ma ci voleva solo una certa volontà per mantenerlo.

Nel 1989 si decide di non rinnovarlo più, lo decidono i paesi importatori. Ma in base a quale logica? La logica cosiddetta "neoliberista". La definizione non piace perché ci fa entrare nella matassa complicata dove ci perdiamo nelle parole, però significa fundamentalmente che il mercato va lasciato libero di agire come gli pare e non ci debbono essere terzi soggetti che in qualche maniera cerchino di regolare le cose, ma che *tutto si deve aggiustare da solo secondo l'incontro della domanda con l'offerta*. Il problema è: chi è che ci rimette in questo meccanismo? Erano tutti d'accordo, tutti si trovavano bene, si trovavano bene i consumatori, si trovavano bene i produttori...: no, scatta il meccanismo – sembra apparentemente fisiologico –, per cui no, non si può più fare, i governi non si possono più impicciare di queste cose. Che cosa è successo subito dopo? L'accordo non si rinnova. C'erano diverse materie prime – c'era il caffè, c'era la gomma, c'era lo zinco, c'erano diversi minerali –: non si rinnova l'accordo, e che cosa succede? Nell'ambito del caffè, immediatamente, avvenne il crollo del prezzo, perché quello che era stato prima concordato venne subito dimezzato; ci fu il crollo immediato, che fece fallire migliaia di coltivatori di caffè, all'istante. Non solo ci fu questo primo effetto, ma il secondo effetto fu che in America Latina tantissimi contadini, che fino ad allora avevano prodotto caffè come attività per cercare di avere così una certa entrata monetaria, si guardarono attorno e dissero: «Voi ci state condannando, perché avete fatto crollare il prezzo del caffè per il fatto che non avete rinnovato l'accordo», e, guardando i loro figli che avevano fame e andavano in sofferenza, hanno chiesto: «Che cosa possiamo fare?», e qualcuno gli ha detto: «Guarda che c'è un prodotto che comunque si consuma nei paesi del Nord, si chiama coca». Questi dissero: «Ma allora pagano anche bene?» «Si guadagna molto di più da un ettaro di terra coltivato a coca che non da dieci coltivati a caffè». «Benissimo, sradichiamo le nostre piante di caffè e ci mettiamo le piante di coca». Poi, naturalmente, si manda l'esercito, come succede in Colombia, per annientare le piantagioni di coca. Sono tutti *effetti perversi di meccanismi*, per cui si è creata una situazione che spinge la gente a diventare delinquente. Questo per dirvi che le imprese, che sembra siano dei banali commercianti, in realtà hanno un grande effetto sui governi, perché chiedono che si facciano certe scelte che danno luogo a certi meccanismi.

La globalizzazione e l'indebolimento dei parlamenti e dei governi

Quali sono i meccanismi per cui oggi abbiamo tanta emarginazione, tanta povertà, tanta sofferenza? Io descriverei due di questi meccanismi: da una parte la *globalizzazione* e dall'altra l'*austerità*. Vediamo di entrare dentro queste due parole. La globalizzazione è un progetto economico che fundamentalmente significa il tentativo di *trasformare il mondo intero in un unico mercato, in un'unica piazza finanziaria, in un unico villaggio produttivo*. Qual è la differenza fra la globalizzazione e l'economia così come molti di noi l'hanno conosciuta fino al 1995, grosso modo? I primi ad eccellere nell'economia erano gli stati, gli stati con i loro confini, con i loro governi, con i loro parlamenti, con le loro istituzioni, che pretendevano di scrivere le regole rispetto alle merci e ai capitali che fluivano da una parte all'altra. Nel 1995 questa situazione si altera completamente e si va verso quest'altro tipo di orizzonte, che è quello di trasformare il mondo intero in una sorta di palla da biliardo – la palla da biliardo è tutta liscia –, per cui mettete la merce a New York e senza trovare nessun ostacolo riesce ad arrivare a Shanghai, riesce ad arrivare a Katmandu, riesce ad arrivare a Sydney.

Invece, quali sono gli ostacoli che si contrapponevano a quei tempi alla circolazione delle merci e dei capitali? Non sto parlando dei mezzi di trasporto – con l'aereo sicuramente non c'erano problemi –, ma parlo di altri generi di ostacoli. Quali erano questi ostacoli? Le dogane e le regole di tipo non tariffario, quindi tutte regole di carattere sanitario, ecc. Cioè a quei tempi gli stati avevano la consapevolezza che il rapporto commerciale con le altre nazioni aveva profonde influenze sugli aspetti sociali, sull'occupazione, sullo stato di salute dei consumatori, sull'ambiente, per cui avevano la pretesa di regolamentare tutto questo. Ma chi danneggiava una situazione di questo genere? *Chi era danneggiato da una situazione in cui gli stati pretendevano di regolamentare il flusso delle merci*, limitandone l'ingresso? *Le grandi imprese, ossia le multinazionali*, che per definizione sono imprese che hanno la capacità di muoversi a livello globale, a livello planetario. Tanto per dire, la *Coca Cola*: nasce ad Atlanta a fine Ottocento, nasce così, come una piccola azienducola – poche persone con un carrettino in giro per la città –, e pian piano cresce; fa come i torelli: quando i torelli crescono, lo steccato a un certo punto comincia a dargli noia, alzano la testa e pensano: «Ma quanta bella erba c'è di là! Vado di là e pascolo quanto mi pare». E così facevano le imprese via via che crescevano: quanta bella erba c'è di là, vale a dire: «Quante possibilità di vendita potrei avere se riuscissi ad andare di là!». Per un certo periodo la grande tentazione delle imprese qual era? Poter entrare nelle case degli altri, ma assolutamente essere protetti dall'ingresso degli altri. Per tutto il periodo grosso modo fino al 1950-1960 le imprese crescevano, però erano pecorelle, sapevano che di fronte al bisonte avrebbero avuto delle difficoltà, avrebbero dovuto fare marcia indietro. «Datemi la possibilità di entrare nella prateria del bisonte, ma tenete a bada il bisonte affinché non entri nel mio steccato». Le imprese per molto tempo hanno fatto questa richiesta contraddittoria agli stati perché chiedevano di entrare in mercati più grandi. Ad esempio l'Unione Europea nasce secondo questa logica. L'Unione Europea, che, ricorderete, inizialmente si chiamava Mercato Comune Europeo, nasce per rispondere alle esigenze delle imprese che crescono, che hanno bisogno di altri mercati, però non sono ancora abbastanza robuste da affrontare i bisonti che si possono trovare nel mare aperto della globalizzazione. E allora che si fa? Si prende lo steccato e si porta un pochino più in là, in modo che tutti i torelli che si trovano nella zona possano pascolare in un recinto più ampio e tutti insieme si proteggano con un recinto che è stato portato un po' più in là. Ma ai bisonti questa cosa non va. L'Unione Europea nasce così. Poi il torcello cresce, diventa esso stesso un bisonte: «Nessun problema, ora io sono in grado di affrontare l'altro bisonte», per cui si prende lo steccato, gli si dà una pedata e ci si scontra in campo aperto: bisonte contro bisonte.

Questa è la globalizzazione. Le grandi imprese dicono: «Noi abbiamo bisogno di un mercato che sia il mercato-mondo». Ricordatevi che se potessimo andare sulla Luna, non parleremmo più di globalizzazione ma parleremmo di "lunarizzazione", se potessimo andare su Marte parleremmo di "marterizzazione", vale a dire avremmo come mercato anche la Luna, anche Marte. Cioè la globalizzazione ha questo significato: fare in modo che il mondo diventi il nostro mercato di riferimento, e *per fare in modo che il mondo diventi il mercato di riferimento, qual è il grande ostacolo*

che va abbattuto, qual è il grande steccato? La sovranità dei parlamenti e dei governi. Hanno detto: «Bimbo, non devi avere la pretesa di mettere gli steccati, in nome magari dell'interesse dei consumatori o dell'interesse dell'ambiente o dell'interesse dell'occupazione: questo ci sta danneggiando. Noi abbiamo bisogno che tutti gli ostacoli vengano spazzati via e dobbiamo avere la possibilità di poter mettere la nostra merce con la stessa disinvoltura a New York come a Katmandu, come a Shanghai, per cui tu ti devi adattare; e cosa vuol dire che ti devi adattare? Devi cominciare a non avere più la pretesa di mettere regole, devi sottostare ai principi che dico io».

Nel 1995 nasce l'Organizzazione Mondiale del Commercio, WTO (World Trade Organization) per dirla in inglese. Se n'è parlato molto, anche a qui Genova nel 2001; la sigla *WTO* circolava in tutte le strade, in tutti i cartelli. Qual è la funzione di questo organismo, che è un organismo internazionale, dove siedono le rappresentanze di chi? Non vi siedono i rappresentanti delle imprese, no, *vi siedono i rappresentanti dei governi*. Voi troverete una stazione dove sta scritto: "Governo italiano", una stazione dove sta scritto: "Governo britannico", una: "Governo statunitense". Ci siedono le rappresentanze dei governi, a rigore ci siedono i nostri rappresentanti. Ma che cosa si fa dentro questo palazzo a Ginevra, con cinquecento e rotti dipendenti? Che cosa fanno quando si incontrano? Scrivono le regole che debbono rispettare non le imprese, no, ma le regole che debbono rispettare gli stati ogni volta che fanno delle regole che in qualche maniera si incrociano con le questioni finanziarie e con le questioni commerciali, con un unico intento: se dovete scegliere fra la protezione dei cittadini, la protezione dell'ambiente, la protezione della salute, la protezione dell'occupazione e la libertà commerciale, dovete scegliere la libertà commerciale. Quindi, la cosa assurda è che si stanno castrando sempre di più nella propria sovranità, con le proprie mani, forbici in mano – zac, zac! – tagliarsi le falangi per permettere alle imprese di essere sempre più libere. Questa è la situazione. *L'Organizzazione Mondiale del Commercio* è esattamente questo, la sua funzione è scrivere una sorta di supercostituzione mondiale – voi sapete: la costituzione contiene le leggi fondamentali; le leggi ordinarie non possono andare in contrasto con la legge costituzionale –. Allora, loro *scrivono una sorta di supercostituzione, che dà le dritte a ciò che i parlamenti possono o non possono fare*. Poi si dà la colpa all'Unione Europea; sapete, tutti dicono: «L'Europa lo vuole!», «Mamma mia, se facciamo questo passo poi l'Europa ci punisce, ci bacchetta!». Altro è quello che gli stati possono fare, però questo è quello che ci dicono. Cioè, si sono scritte delle regole che sono superiori alle nostre, per cui noi dobbiamo poi adeguarci; e la cosa curiosa è che questa limitazione di sovranità l'hanno proprio scelta. La domanda è: ce l'hanno chiesto a noi? È stato forse fatto un referendum per sapere se volevamo o non volevamo entrare nell'Organizzazione Mondiale del Commercio? No, fino a quando c'è stato il G8 a Genova nessuno di noi sapeva neanche che esistesse, e questo è il nostro grande problema. Il nostro problema è che noi facciamo dei sonni tremendi, dei sonni profondi, passano lunghi anni mentre il mondo cambia, qualcun altro lo cambia e noi, ignari, non lo sappiamo neanche; ce ne accorgiamo, se va bene, quindici anni dopo, quando ormai le cose sono fatte, la frittata è stata fatta, ormai è tardi. Queste trasformazioni avvengono, non ci interrogano, noi non ce ne curiamo e così poi succede la frittata.

Gli effetti della globalizzazione

Quale è stato l'effetto della globalizzazione? Per tornare al nostro oggetto di stasera, l'esclusione, che rapporto c'è tra globalizzazione ed esclusione?

La conquista del consumatore: la pubblicità

Quando le grandi imprese hanno preteso – e ci sono riuscite in gran parte – di ottenere un mondo totalmente aperto, hanno fatto un'amara scoperta: loro si immaginavano di entrare in una situazione in cui avrebbero avuto a loro disposizione un mercato enorme, si fregavano tutti le mani: «Finalmente abbiamo un mercato amplissimo!». E invece no, triste scoperta! Il mondo è grande, certo, il mondo ha molta gente, è molto popolato, ma il numero di consumatori che hanno in tasca i soldi per comprare i loro prodotti è molto piccolo, perché cinque secoli di colonialismo hanno

prodotto come risultato tre miliardi di poveri assoluti, che adesso si stanno ritorcendo contro di loro; è grande il mondo, è popolato da un sacco di gente, ma *la quantità di persone che ha in tasca i soldi per comprare i loro prodotti è molto bassa, il 30-35%*. E allora è successo che un sacco di multinazionali – quando parliamo di multinazionali non parliamo di cifre piccole: sono ottantunmila i gruppi di multinazionali nel mondo; certo, ci sono dimensioni diverse, ma comunque sono un bel numero – hanno avuto un problema. Il problema che hanno avuto era come riuscire a conquistare i pochi clienti facoltosi che passavano per la grande fiera mondiale.

Ora noi – tanto per dire che le cose funzionano così –, invece di parlare di globalizzazione, parliamo di fiera a Genova, della fiera di Sant'Agata – non so quando, il 5 febbraio? –. Che cosa succede quando c'è la fiera di Sant'Agata? Arrivano un sacco di banchetti, gli ambulanti si passano la voce; tra l'altro si dice che i genovesi sono un po' tirchi ma con tanti soldi, per cui là si fanno affari. Gli ambulanti arrivano alla sera con i loro banchetti per essere pronti al mattino tutti piazzati, alle prime luci dell'alba sono tutti pronti per partire, comincia ad arrivare gente, ma – sorpresa, sorpresa! – hanno le pezze al sedere e hanno tutti le mani di dietro così, si fermano davanti alle bancarelle e guardano; nessuno che tiri fuori la mano per prendere un oggetto e guardarlo: tutti così; e allora gli ambulanti capiscono subito l'antifona: qui è un gran problema, non si venderà niente. Tutti si pongono il problema: come riusciamo a vendere qualcosa? E cosa fanno gli ambulanti che si aspettavano di arrivare in chissà quale piazza dove si facevano i grandi affari e invece non si fa niente perché sono tutti straccivendoli? Fanno due operazioni. La prima operazione: si prende un pennarello, si corregge il cartellino del prezzo, da 10 si passa a 9,99, contando sull'effetto psicologico, si cerca di far vedere al passante che io ho ridotto il mio prezzo. Seconda operazione: si manda un impiegato per le vie di Genova a vedere se in qualche negozio di elettrodomestici si riesce a trovare un grande megafono: «Va' e compra il più grande megafono che trovi, con l'asta più alta che trovi, portala, lo montiamo, e nel frattempo cerchiamo un bravo ciarlatano, gli diamo in mano il microfono ché decanti le virtù dei nostri prodotti». È la pubblicità. Ricordate che la pubblicità a livello mondiale pesa per quattrocentocinquanta miliardi, è la seconda industria dopo gli armamenti. Solo *in Italia la pubblicità pesa per sette miliardi l'anno*, che fanno circa venti milioni al giorno, ottocentomila euro ogni ora. Queste sono le cifre, tanto per dirci lo sforzo che le imprese fanno per cercare in qualche maniera di penetrare le nostre menti, per cercare di fare in modo che noi compriamo i loro prodotti. Spendono una grande quantità di denaro, circa il dieci per cento del loro fatturato. E tutti zitti, perché chi la paga la pubblicità? Noi. È una forma di tassa. Qualcuno brontola, tutti si dice male del governo, ma della pubblicità nessuno dice mai male; anzi, la pubblicità è il motore del commercio, è l'anima addirittura, ci vuole. Questo è quello che succede, ma, attenzione, la pubblicità per le imprese è un costo che grava sul loro bilancio, e se aumentano i costi pubblicitari per cercare di captare l'attenzione dei consumatori, il grande rischio è che alla fine i miei profitti si assottiglino, e io non sono nato per vedere assottigliarsi i miei profitti, sono nato per vederli allargarsi.

La delocalizzazione

E allora, in questo contesto qual è il passaggio successivo? Il passaggio successivo è che io devo cercare di ridurre tutti i costi di produzione, tutti: energia, fisco..., e un costo preso particolarmente di mira è il lavoro. Allora, questo spiega perché nell'epoca della globalizzazione ci sono questi grandi sovvertimenti, la delocalizzazione: *si va a produrre là dove i costi sono minori* (Cina, Bangladesh, Indonesia...), il che a sua volta fa sì che noi perdiamo dei pezzi produttivi. Si stima che la globalizzazione *abbia fatto perdere all'Europa qualcosa come cinque milioni di posti di lavoro e che altri cinque li abbiano persi gli Stati Uniti*. Questo per dire gli scombussolamenti, i rimescolamenti di carte.

Lo sfruttamento del lavoro

Ma non è solo questo: se diminuiscono i posti di lavoro non possiamo più fare la voce grossa; lo sappiamo, quando la disoccupazione cresce, perdiamo forza contrattuale, per cui il ricatto scatta.

È roba di questi giorni: Marchionne dice agli operai di Pomigliano: «Ragazzi, se volete che non ce ne andiamo tutti in Polonia, dovete accettare di aumentare l'orario, dovete accettare di rinunciare a qualche beneficio, dovete accettare che io vi chiami quando mi servite, dovete accettare che quando non mi servite più o mi diventate antipatici io vi sbatto fuori, eccetera, eccetera». *O prendere o lasciare*, questo è il succo del discorso. Finché eravamo in una situazione in cui sapevamo che era l'impresa che doveva accettare le condizioni, allora ponevamo le condizioni noi; oggi no, essendo un sistema aperto, di persone nel mondo che a causa della povertà sono disposte a fare gli stessi lavori che facciamo noi per molto meno se ne trovano sempre; quindi, nello scenario attuale, che cosa abbiamo? Abbiamo: uno sfruttamento crescente del lavoro.

Lo spostamento della ricchezza dai salari ai profitti

Però, la grande domanda che si pone a questo punto è: ma il sistema riesce a reggere? Perché si pone la domanda? Perché uno degli aspetti di questo rimescolamento di carte è stata una caduta della massa salariale a livello globale. Se voi analizzate la quota di ricchezza prodotta nel 1970 come veniva distribuita tra salari e profitti, trovate che a quell'epoca circa il 75-80% andava ai salari e il resto ai profitti; oggi questa massa che andava ai salari si è ridotta di circa dieci punti percentuali. Ciò vuol dire che i lavoratori nel loro insieme dispongono di un minore potere di acquisto di un buon 10 %. E questo lo sanno oramai tutti, è documentato; mentre prima lo diceva soltanto la sinistra radicale, oggi oramai qualsiasi tipo di documento lo riconosce. Questo è quello che è successo, una caduta della massa salariale a livello globale.

Il debito

E allora, immaginate di essere il Rockefeller della situazione, voi siete uomini di banca, i più grandi finanzieri del mondo, e leggete la notizia: siete contenti o siete scontenti? La maschera veneziana: per un lato contenti, per un altro scontenti; contenti perché i loro portafogli si sono ingrossati, ma scontenti perché si rendono conto che si stanno creando le premesse per un inceppamento futuro, perché *viviamo in un sistema che si regge solo se tutto ciò che si produce si vende*. Se c'è la cesura tra produzione e vendita il sistema funziona, se questa cesura non c'è il sistema nel suo complesso rischia di incepparsi. E allora, se si inceppa la macchina, non sta male solo chi sta in fondo al torpedone, ci rimette anche chi sta in cima e che si gode il panorama, perché la macchina si ferma. Questa è la loro preoccupazione: si rendono conto che *ci sono le premesse per fare inceppare la macchina*. Ma quale è stata la soluzione che si sono inventati per cercare di tenere insieme una distribuzione della ricchezza sempre più iniqua e nel contempo impedire che la macchina si inceppasse? Il debito. È esattamente così, tu non puoi comprare tutto quello che il sistema produce perché non hai abbastanza denaro? Bene, chiedi di mantenere lo stesso livello indebitandoti.

Il debito è stata la soluzione, per cui ad ogni angolo una concessionaria ti invitava a comprare l'automobile a rate, ad ogni angolo un supermercato che ti vedeva in mano la tessera ti diceva: «Non ti preoccupare, qui al supermercato per un mese puoi spendere fino a mille euro; non preoccuparti, poi il mese prossimo vedremo». Il debito ha questa caratteristica, che per il momento godi, poi però... Il debito come soluzione: è esattamente quello che è successo. *Tutte le strutture, dalle famiglie alle imprese e ai governi, venivano invitate ad indebitarsi*. Soprattutto negli Stati Uniti, che erano concepiti dal mondo come la locomotiva dei consumi a livello mondiale, è stato dato un impulso particolare al debito delle famiglie utilizzando come pretesto l'acquisto della casa. Ad un certo punto, siccome il mercato del mattone cresceva e quindi i prezzi si surriscaldavano, le banche offrivano alle famiglie il mutuo indipendentemente dal fatto che avessero o non avessero bisogno della casa. Era una forma di investimento: i prezzi delle case salgono, per cui se ti indebiti oggi per centomila euro, domani, se ti trovi in difficoltà, questa casa, per la quale hai chiesto un mutuo di centomila euro, ne vale invece trecentomila; se ti trovi in difficoltà la vendiamo, tu saldi il tuo debito e ti rimane anche un bell'avanzo per fare la tua vacanza che sogni da sempre, per comprarti

l'automobile nuova o il bagno nuovo: questa era la cosa che veniva proposta per allettare le famiglie. E qual era il problema? Il problema era che nella foga di piazzare i mutui, essi erano stati offerti a tante famiglie che non erano molto solide, e i guai erano nati soprattutto quando il mercato della casa cominciava a scendere, i prezzi non salivano più, scendevano, e avendo offerto il mutuo a un sacco di famiglie comprese quelle più povere, ad un certo punto queste, indipendentemente da come si muovevano i prezzi, hanno cominciato a dire: «Noi non siamo in grado di restituire», perché questa era la loro condizione. E allora, quando una famiglia dice alla banca: «Io non sono in grado di restituire il mio debito», chi è che si trova nei problemi? La banca: «Se non mi restituisci il mutuo che ti ho dato, io ho dei problemi».

Il comportamento delle banche

La cosa curiosa è che quando venne fuori il problema, tutti si trovarono nei problemi fuorché la banca che aveva dato il mutuo. Il meccanismo era stato questo, che le banche avevano dato il mutuo, ma non erano così stupide da aspettare trent'anni per avere indietro i mutui che avevano dato, avevano trovato il sistema per riscuoterli subito; ma riscuoterli da chi? Non dal primo debitore, ovviamente. Che operazione, allora, si erano inventate? Erano andate da altri e gli avevano detto: «Lo vuoi comprare questo debito?» «Ma come, comprare il debito? Può esistere che si comprano i debiti?» Non credevano alle loro orecchie. «Ma sì, invece si può fare: io gli ho imprestato centomila euro: vuoi entrare al posto mio come creditore di dollari?» «Ma come, che offerta mi stai facendo?» «Guarda: tu devi darmi solo centomila euro; il debitore te li restituisce in trent'anni, ti dà ogni anno il 5-6-7 %, quindi per te è una forma di investimento, ma, attenzione!, tu mi dai solo centomila euro, per cui hai anche questo guadagno. Fa' due conti e poi decidi se ti sta bene subentrare al posto mio come suo creditore». Così io il mutuo lo incasso subito; e perché per me è importante incassarmelo subito? Perché in realtà quando io ho acceso il mutuo, non guadagno tanto sugli interessi che tu mi darai perché io so già che cosa vorrò rivendere, ma guadagno sulle commissioni: io ci ho messo tanti di quei limiti che quando si arriva alla fine si trova che dai centomila euro che ti devo dare, io detraggo cinquemila euro per spese di qua e spese di là, per cui te ne dò solo novantacinquemila e cinquemila me li metto in saccoccia. Se io questo riesco a farlo ripetutamente, il mio guadagno non è nel dare i mutui, non è nell'aspettare che gli interessi mi vengano corrisposti tutti, ma nella possibilità di farne tanti di mutui. Sappiamo che ci sono delle strutture di secondo livello che ci rimettono, ma la cosa non è ancora finita, perché neanche tu vuoi aspettare trent'anni per recuperare il tuo prestito. Che cosa si può inventare? Io sono stato fortunato, ho trovato uno che se li è presi tutti centomila, ma tu non puoi trovare un altro che te li dà..., e allora il creditore che si inventa per riuscire a vendere? Prende questo credito di centomila e lo fa a pezzettini e non cerca uno che gli dia centomila euro, ma ne cerca mille che gli diano due euro ciascuno; e allora, per fare questa operazione, quando va a rivendere questi mille pezzetti – questo si chiama cartolarizzazione, ma non voglio farvela tanto lunga –, che cosa fa? Quando li vende, intanto dice al suo cliente: «Guarda, è un affarone, ma siccome anch'io ho avuto le mie spese, bisogna che tu accetti di pagarmi la commissione». Quindi rivendere mutui a terzi diventa un affare perché ogni volta si guadagna la commissione. Allora, in conclusione, *era stata messa in piedi una vera e propria industria sulla cartolarizzazione dei mutui*, in cui erano implicati colossi come J. P. Morgan, Goldman Sachs, ecc. ecc., che oggi li stanno tutti multando. Non so se avete letto questa storia dell'agosto 2014: Bank of America, uno dei più grandi colossi bancari mondiali multato per diciassette miliardi di dollari da parte del Dipartimento della Giustizia statunitense. Ha patteggiato: «Sì, va bene, riconosciamo tutto, chiudiamola lì, facciamola finita, mi riconosco colpevole di aver fatto tutto questo». Hanno truffato milioni e milioni di investitori vendendogli cose di cui loro erano consapevoli che non avrebbero mai avuto indietro i loro capitali.

La crisi del 2007

In questa storia sono rimaste impigliate anche le banche europee. La prima banca ha suonato il campanello di allarme nel 2007, e che cosa successe? Crollo del mercato delle case negli Stati Uniti: tante famiglie povere in concomitanza dissero di non essere più in grado di restituire il loro debito. Però che cosa succede? Succede che nel mondo finanziario tutti entrano in agitazione perché si sente dire che l'ultimo anello della catena, su cui poggiava l'intero castello, era malato, per cui, crollando questo, crollava tutto. E allora un sacco di banche hanno cominciato a guardarsi nei cassetti: «Ohibò, ma anch'io ho un pezzetto di investimento legato al mutuo che ha contratto la tale famiglia!». E che cosa è successo? È successo che quel titolo non valeva più niente, perché i titoli hanno valore nella misura in cui sono commerciabilizzati, cioè io ho bisogno di soldi, vado sulla piazza, vado da un direttore di banca e gli chiedo un piacere: «Da qui a domattina mi serve un milione di euro», e lui mi dice: «Sì, va bene, siamo amici, domattina ce li ho, però una garanzia dammela; tutta la fiducia che vuoi, però se magari succede qualcosa... ; che mi dai a garanzia?». «Per favore, portatemi la borsa. Eccoli qua: titoli di stato, obbligazioni di qua, obbligazioni di là, tutta roba affidabile». «Perché è affidabile?» «Perché se domattina io vado sul mercato, porto questa roba e la vendo, mi ritiro il milione ». Ma se su quella roba incomincia a circolare l'idea che più nessuno la vuole, quanto vale quel titolo? Niente. Hai voglia di dire: «Ma qui sopra c'è scritto che vale centomila euro!». No, non vale nulla, perché nessuno la vuole. Un sacco di banche scoprirono con orrore che avevano i cassetti pieni di titoli che non valevano più niente. La prima banca a trovarsi in questa situazione era una banca tedesca, che aveva nei cassetti duemila miliardi di dollari sui titoli tossici; duemila miliardi, cose enormi! Che succede? Succede che, una dopo l'altra, un sacco di banche europee, specie nel Nord Europa – l'Italia è stata un pochino più ai margini rispetto a questo problema –, *scoprono di avere i cassetti imbottiti di questa roba che non valeva più niente*. E allora che cosa succede? Succede che il sistema bancario globale rischiava di andare a gambe all'aria. Allora, a questo punto i governi hanno il dovere di decidere che cosa fare: «Ora che cosa facciamo: assistiamo a un sistema bancario che crolla o interveniamo per salvarlo?». Hanno deciso di salvarlo: le banche sono il cuore del sistema finanziario, per cui sono intervenuti per salvarlo. L'Irlanda, ad esempio, ha tirato fuori qualcosa come ottantacinque miliardi di euro – badate che l'Irlanda è un paesino – per salvare le sue banche che si erano imbarcate malamente in gestioni assurde. Così pure la stessa Germania ha tirato fuori cinquecento miliardi per salvare le sue banche. Ma la domanda è: chi dà i soldi per salvare queste banche? Come hanno fatto? I governi si sono indebitati loro, *tutti gli stati europei si indebitano fin sopra i capelli per salvare le banche*, come dire: trasferiamo il debito dalle spalle delle banche alle spalle dello Stato. In tutta Europa è successo così.

Oggi diciamo che *l'Italia ha un grande problema col debito pubblico: duemilacentomiliardi, il 130 % del prodotto interno lordo*, ma se noi prendiamo l'Eurozona siamo intorno al 95 % del prodotto interno lordo come indebitamento complessivo – il debito riguarda tutti, non solo lo Stato –. Si è assistito a questo fenomeno: la Banca d'Irlanda, tanto per dire, nel 2007 aveva un tasso di indebitamento del 25 %, che è una stupidaggine – fino al 50-60 % del prodotto interno lordo il debito non è considerato un problema –; nel giro di un anno il suo debito è saltato al 125 % e dovette accettare un sacco di condizioni da parte dell'Unione Europea e da parte di altri enti. Questo è quello che succede; ma allora ecco che *si passa dalla globalizzazione all'austerità* per questo meccanismo che vi ho spiegato: indebitamento, le banche che crollano, gli stati che intervengono, gli stati che pagano il debito. Ma a chi lo pagano? A coloro che gli hanno prestato il denaro, le banche private principalmente. Ma indipendentemente da questo – tanto per dire come l'anello si chiude e come anche l'austerità contribuisce poi all'esclusione –, quando uno stato si trova fortemente indebitato ha intanto un primo problema: ha una grande quantità di interessi che deve pagare. In Italia abbiamo grosso modo un debito per interessi attorno a novanta miliardi, che si riflette significativamente sulle nostre tasse: sono tutti soldi che noi sborsiamo; invece di tornare a noi come interessi, vanno a finire ai creditori dello Stato.

Le conseguenze dell'economia del debito

Quando si entra nell'economia del debito si hanno tre conseguenze che hanno una grande rilevanza sociale. La prima: aumenta l'impoverimento; la seconda: aumentano le disuguaglianze; la terza: aumenta la disoccupazione.

L'impoverimento

Rapidamente, quali sono i meccanismi? Perché aumenta l'impoverimento dei cittadini? Per un processo abbastanza semplice: lo Stato ha bisogno di soldi, per avere più soldi aumenta le tasse per fare fronte alla spesa pubblica. Ma l'impoverimento crea un altro processo più insidioso. Voi immaginate una giovane coppia sposata, lei rimane incinta di un bimbo, hanno la fortuna di avere entrambi un lavoro. Il bimbo, quando finisce la maternità, va messo da qualche parte; fanno il giro dei parenti: le nonne non possono, i nonni neanche per varie ragioni, per cui il bimbo bisogna collocarlo nell'asilo-nido. Primo passaggio, si va al Comune; si arriva al Comune e là dove c'è l'asilo-nido si trova un bel cartello: "chiuso per esaurimento di fondi". Peccato, dice la giovane coppia, perché si narra che presso l'asilo-nido esiste un servizio al massimo a trenta euro al mese, giusto come compartecipazione alle spese fisse, per cui a quella giovane coppia si pone il problema di trovare comunque un asilo-nido; e per certo lo trova, ma è uno di quegli asili privati che, invece di chiedere trenta euro, ne chiedono quattrocento. Voi capite che questa giovane coppia si fa i suoi conti, considera che comunque gli conviene andare al lavoro e pagare i quattrocento euro, ma a conti fatti poi uno stipendio va via quasi soltanto per questo; mentre prima avevano un gettito per fare una certa vita, ora l'hanno ridotto. Quindi, ecco, *l'impoverimento passa anche per una riduzione dei servizi che lo Stato non garantisce più*. Questo vale per gli asili-nido, questo vale per i trasporti, questo vale per la sanità, per tutto quello che volete.

Le disuguaglianze

Secondo processo: aumentano le disuguaglianze. Perché aumentano le disuguaglianze? Perché questi soldi che lo Stato paga per interessi, il 10 % del suo introito, a chi li paga? A quale parte della popolazione, alla più ricca o alla più povera? Alla più ricca, è evidente, perché sono i ricchi che hanno la possibilità di risparmiare e quindi di potere poi prestare allo Stato. *La macchina del debito è una macchina di retribuzione alla rovescia perché prende a tutti e concentra il guadagno nelle tasche dei più ricchi*; e che noi viviamo in una situazione sempre più disuguale ce lo dicono i dati. Se noi analizziamo la distribuzione del patrimonio, e per patrimonio intendiamo la ricchezza accumulata sotto forma di case, di titoli, depositi, ecc., ecc., troviamo che in Italia il patrimonio privato vale ottomilacinquecento miliardi, e questi ottomilacinquecento miliardi sono goduti per il 50 % dal 10 % delle famiglie più ricche. Il 50 % delle famiglie più povere mette le mani solo sul 10 % di tutto il patrimonio e la macchina del debito continua a pompare risorse dal basso verso l'alto, sicché le famiglie più ricche diventano sempre più ricche.

La disoccupazione

È un processo ormai assodato che sta avvenendo in tutti i paesi, e questo processo aumenta la disoccupazione, che è la grande preoccupazione del momento. Perché aumenta la disoccupazione in un momento di grande difficoltà? Per un processo abbastanza semplice: cioè, quando *lo Stato tassa di più i cittadini* per incamerare soldi, i cittadini si trovano meno soldi nelle tasche, e se prima andavano al supermercato e facevano, che so io, una spesa mensile di mille euro, ora vanno al supermercato e ne fanno una di ottocento euro, e se tutti fanno così, il direttore del supermercato registra un forte calo delle vendite. Ma non lo registra solo il direttore del supermercato, lo registrano anche tutte quelle imprese che forniscono al supermercato i loro prodotti: le varie *Barilla*, le varie *Ferrero*, le varie *Nestlé*, le varie *Agnesi*, tutte quante. Ma si registra una diminuzione di ordini anche per un altro lato: lo Stato deve fare economia, come si suol dire, cioè ha bisogno di incassare e tagliare le spese per avere il gruzzoletto da poter dare ai creditori; allora, ecco, che cosa

registrano le imprese: che se prima lo Stato spendeva X per farmaci, ora spende un pochino di meno, se prima spendeva una cifra per i trasporti, ora spende meno, e *le imprese registrano un crollo di domanda sia da parte dei cittadini, sia da parte dello Stato*. E che fanno le imprese quando registrano un crollo delle vendite? Chiamano gli operai e gli dicono: «Vedete la situazione come si mette: abbiamo pieni i magazzini, è inutile che continuiamo a produrre, *facciamo scattare la cassa integrazione*, poi ci rivediamo...».

I dati sull'esclusione in Italia

Domanda: quali sono i numeri dell'esclusione in Italia?

La disoccupazione

Se parliamo di disoccupazione, quanti sono i disoccupati? Si danno i numeri sulla situazione dei disoccupati: qualcuno dice tre milioni, qualcun altro dà altre cifre: dipende da chi consideriamo disoccupato. Siccome stiamo parlando di un problema sociale altamente sensibile, c'è il tentativo di cercare di ridimensionare il problema: se uno dice che abbiamo un tasso di disoccupazione del 30 %, tutti sobbalzano sulla sedia, se dico che il tasso è il 12 %, si dice che è alto, però... Allora, *l'ISTAT dice che il nostro tasso di disoccupazione è al 12,9 %, tremilionitrecentomila*, ma ci dice una bugia, perché si riferisce soltanto a coloro "che cercano attivamente lavoro", ovvero a quei disoccupati che di professione cercano lavoro: si alzano al mattino e consultano la lista delle porte a cui bussare. Però l'ISTAT stesso dice: attenzione, se noi allarghiamo la nostra visuale anche a coloro che un lavoro lo vorrebbero ma neanche lo cercano più perché sono scoraggiati, questa massa si accresce di altri tre milioni di persone e quindi i veri disoccupati in Italia sono seimilionitrecentomila, a cui vanno aggiunti i cassintegrati, altri settecentomila; in totale *sette milioni di persone, che corrisponde a circa il 26-27 % della forza lavoro*: siamo quasi a livelli greci. La preoccupazione è forte, con i giovani che sono in sofferenza, e anche qui si danno i numeri: si dice che la disoccupazione giovanile è al 40 %, settecentomila disoccupati giovani, però, anche qui, se noi facciamo una vera fotografia della situazione giovanile dai quindici ai trentaquattro anni, che sono quelli considerati "giovani", troviamo un altro dato, che ha una sigla strana, *NEET (Not in Education, Employment or Training)*, che si riferisce ai giovani che né lavorano né studiano, che sono il 29 % in Italia, sono un esercito di due milionisettecentomila. A livello europeo i giovani che né lavorano né studiano sono addirittura novantotto milioni. Un esercito! E non c'è prospettiva, nessuno sa come fare a risolvere il problema, tanto più che prima ci si iscriveva all'università come luogo di sosta, oggi no, anche per l'aumento delle tasse scolastiche; è gente che non si sa neanche dove sia.

La povertà

Per quanto riguarda la povertà, quanti sono i poveri in Italia? Anche qui bisogna intendersi su chi ci includiamo dentro. *Ci sono tre livelli della povertà*. Primo livello, il più grave, la cosiddetta *povertà assoluta*, che è di coloro che non riescono a soddisfare neanche i bisogni di base: sono cinque milioni, che corrisponde all'8 % della popolazione. Poi ci sono altri cinque milioni di cosiddetti *poveri relativi*, che hanno un livello di consumo che sta al di sotto del 50 % della media nazionale. Cinque e cinque fa dieci: *le persone catalogate dall'ISTAT come "poveri" sono dieci milioni, il 15 % della popolazione*.

Le statistiche ci dicono anche che abbiamo altri dieci milioni di persone *a rischio povertà*, vale a dire che hanno un lavoro così precario, un livello di reddito così basso che basta un imprevisto qualsiasi per metterle in crisi. Ad una famiglia in cui entrano mille euro a malapena, basta un accesso dentario per crearle il problema: in queste situazioni se uno ha un dente che è andato così male, per cui va devitalizzato, e va dal dentista che gli fa un preventivo di ottocento euro per curarlo, la famiglia deve scegliere se curare il dente o digiunare. Di persone a rischio povertà ce ne sono altri *dieci milioni*, quindi *le persone che ruotano attorno alla povertà in Italia sono venti milioni*; siamo sessantun milioni, quindi vuol dire *una persona su tre*. È un fenomeno ben visibile.